

Nyarlathotep¹⁹¹

Nyarlathotep... il Caos strisciante... Io sono l'ultimo... parlerò al vuoto in ascolto...

Non ricordo chiaramente quando è cominciato, ma è stato mesi fa. La tensione generale era orribile. Ad un periodo di sconvolgimenti politici e sociali si era aggiunta la strana e incombente paura di un orrendo pericolo fisico; un pericolo esteso e onnicomprensivo, un pericolo immaginabile solo nelle più terribili visioni notturne.

Ricordo che la gente girava con volti pallidi e preoccupati, e sussurrava avvertimenti e profezie che nessuno osava ripetere consciamente o ammettere a se stesso di aver udito. Il senso di una colpa mostruosa sovrastava la Terra, e dagli abissi fra le stelle fluivano gelide correnti che facevano rabbrivire gli uomini in luoghi oscuri e solitari. Si verificò un'alterazione diabolica nella successione delle stagioni: il tepore dell'autunno indugiava spaventosamente, e ciascuno sentiva che il mondo – e forse l'universo – era passato dal controllo di dèi o forze note a quello di dèi o forze che erano ignote.

E fu allora che Nyarlathotep uscì dall'Egitto. Chi fosse, nessuno sapeva dirlo, ma apparteneva all'antica stirpe locale e sembrava un Faraone. I *fellahin* si inginocchiarono quando lo videro, ma non sapevano perché. Diceva di essere sorto dalle tenebre di ventisette secoli, e di avere udito dei messaggi provenienti da luoghi che non sono su questo pianeta.

Nelle terre della civiltà arrivò Nyarlathotep, olivastro, snello e sinistro: costruiva strani strumenti di vetro e di metallo e li combinava in strumenti ancora più strani. Parlava molto delle scienze: di elettricità e di psicologia, e dava esibizioni del suo potere che lasciavano senza parola gli spettatori, ma che resero straordinaria la sua fama. Gli uomini si consigliavano l'un l'altro di andare a vedere Nyarlathotep, e rabbrivivano. E dove Nyarlathotep andava, la pace svaniva, perché le ore della notte erano lacerate dalle grida degli incubi. Mai, prima d'allora, le grida degli incubi erano state un problema pubblico; ora gli uomini saggi avrebbero quasi desiderato di poter proibire il sonno nelle ore della notte, perché le grida delle città non disturbassero così orribilmente la luna pallida e compassionevole, baluginante sulle acque verdi che fluivano sotto i ponti e sugli antichi campanili che si sgretolavano contro un cielo malsano.

Ricordo quando Nyarlathotep arrivò nella mia città, la grande, antica, terribile città, fonte di crimini innumerevoli. Il mio amico mi aveva parlato di lui, del fascino e della lusinga delle sue rivelazioni, e io ardevo dal desiderio di esplorare i suoi profondi misteri. Il mio amico disse che erano orribili e impressionanti, al di là delle fantasie più febbrili; che le scene proiettate sullo schermo nella stanza buia profetizzavano cose che nessuno tranne Nyarlathotep osava profetizzare, e che, nel baluginio delle luci, agli

uomini venisse sottratto ciò che non era mai stato sottratto prima: ciò che è percepibile solo negli occhi. E fece chiaramente capire che, chi conosceva Nyarlathotep, vedeva cose che gli altri non vedevano.

In quel caldo autunno, camminai nella notte con le folle inquiete per andare a vedere Nyarlathotep; camminai nella notte torrida, salii scale infinite ed entrai nella sua stanza soffocante. E, ombreggiate su uno schermo, vidi forme incappucciate tra rovine, e facce gialle e malvagie che spiavano da dietro monumenti caduti. E vidi il mondo combattere contro le tenebre; contro le ondate di distruzione che venivano dallo spazio esterno; roteava, si dibatteva, lottava intorno al sole sempre più scuro, sempre più freddo. Poi le scintille si librarono sorprendentemente intorno alle teste degli spettatori, e i capelli si rizzarono mentre ombre grottesche oltre ogni dire uscivano e si acquattavano sui crani.

E quando io, che ero più freddo e più scientifico degli altri, mormorai una protesta tremante sull'«impostura» e sull'«elettricità statica», Nyarlathotep ci scacciò tutti: scendemmo le scale vertiginosamente, uscimmo nelle strade umide, calde, deserte, della mezzanotte. Gridai a gran voce che *non* avevo paura; che mai avrei potuto aver paura; e gli altri gridarono con me per trovare sollievo. Ci giurammo l'un l'altro che la città *era* esattamente la stessa, e ancora viva; e quando le luci elettriche cominciarono a spegnersi, maledicemmo mille volte la Compagnia Elettrica, e ridemmo delle strane espressioni che avevamo.

Credo che avvertissimo qualcosa scendere dalla luna verdognola e, quando cominciammo a dipendere dalla sua luce, ci raccogliemmo spontaneamente in strane formazioni di marcia. Sembravamo conoscere le destinazioni cui eravamo diretti sebbene non osassimo pensarvi.

Una volta, guardammo la pavimentazione stradale e vedemmo i lastroni disgiunti e smossi dall'erba, con i frammenti di binari arrugginiti a mostrare dove un tempo correavano le linee tramviarie. E poi vedemmo un tram, solo, coi vetri rotti, distrutto, e steso su un fianco. Quando guardammo verso l'orizzonte, non trovammo il terzo grattacielo accanto al fiume, e notammo che la sagoma del secondo era troncata in alto.

Allora ci dividemmo in strette colonne, ciascuna delle quali sembrava trascinata in una direzione diversa. Una scomparve in uno stretto viale sulla sinistra, lasciando solo l'eco di un gemito terribile. Un'altra entrò in fila in un ingresso di metropolitana ostruito da erbacce, ridendo di un riso folle. La mia colonna fu risucchiata verso l'aperta campagna, e subito sentii un gelo che non era di quel caldo autunno; infatti, mentre percorrevamo a grandi passi la scura brughiera, vedemmo intorno a noi nevi perfide splendere sotto la luna infernale.

La distesa impenetrabile e inesplicabile di neve si apriva in una sola direzione, laddove si spalancava un abisso, reso più nero dalle pareti splendenti. La colonna sembrava sottilissima mentre entrava con passo sognante nell'abisso. Io restai dietro, perché la spaccatura nera nella neve illuminata dalla luce verde era spaventosa, e mi parve di sentire gli echi di un gemito inquietante quando i miei compagni svanirono; ma la mia forza di resistenza era debole. Come invitato da coloro che erano andati prima di

me, fluttuai quasi tra i cumuli di neve, tremante e spaventato, ed entrai nel vortice invisibile dell'inimmaginabile.

Se le mie urla fossero udibili o se delirai senza emettere alcun suono, solo gli dèi che furono potrebbero dirlo. Io non sono ormai altro che l'ombra di uno spettro, che si contorce in mani che non sono mani, e rotea ciecamente oltre le notti d'incubo d'un creato ormai in putrefazione, oltre cadaveri di mondi morti sfigurati da piaghe che un tempo furono città, tra venti d'ossario che sfiorano le pallide stelle e appannano il loro splendore. Oltre i mondi, vaghi fantasmi di cose mostruose; colonne appena intraviste di templi profani che poggiano su rocce senza nome al di sotto dello spazio e si allungano nel vuoto vertiginoso al di sopra delle sfere di luce e di buio. E in quel rivoltante cimitero dell'universo risuona un rullare soffocato, ossessivo, di tamburi, e un flebile, monotono gemito di flauti blasfemi proveniente da cavità tenebrose e inconcepibili al di là del Tempo. Al suono di quei battiti e fischi odiosi, danzano lenti, goffi e assurdi i giganteschi, tenebrosi Ultimi Dèi... quei simulacri di pietra ciechi, muti e immemori, la cui anima è Nyarlathotep.